

CONCLUSIONE

Quando la Marchesa ricevette a Nizza la fatale notizia della miserevole fine del suo sposo, fu presa da sì disperato cordoglio, che non valsero a mitigare i conforti a lei prodigati dal Duca di Savoia, al cui favore ed alla cui liberalità era pur debitrice di tanto. A lui affidò il figliuolo, Don Gabriele Antonio, avuto dalle nozze con Silvestro Aymerich, e, detto addio al mondo, si ridusse a vivere in un ritiro, ove finì i suoi giorni contristata dalle infauste memorie del suo passato, espiando con assidue opere di pietà i trascorsi e le colpe della sua combattuta giovinezza, degni di perdono perché aveva amato molto e molto pianto. Più tardi Don Gabriele Antonio fu riammesso nella grazia sovrana e gli si restituì il feudo materno di Sietefuentes, confiscato con la condanna a morte della genitrice e del padre⁵⁵⁵.

Convieni ora render conto degli altri personaggi, che ebbero una parte in questa storia.

Il Duca di San Germano non era uomo da venire in tenerezza per una esecuzione capitale. Esili, deportazioni, supplizi, confische, inaugurarono e conchiusero il suo governo, che si contaminò con atti d'inumana ferocia. Piccoli e grandi delinquenti, o tali reputati dalla poco scrupolosa consulta, non dovevano sfuggire alla, più che severa, immane di lui vendetta. Un solo sospetto, una parola, un gesto di sdegno, la denuncia anco anonima, bastavano a perdere qualunque non si sottraesse con la fuga agli artigli sparvierati del suo potere.

Un giorno il padre Aleo, di null'altro colpevole che di avere nelle sue cronache, delle quali fu interdetta la stampa, detto qualche verità ostica, sebbene con modi ragguardosi e umiltà cortigianesca, provò quanto fossero dolci le carezze del San Germano. Mentre, tranquillo e fidente, andava diportandosi

⁵⁵⁵ Cfr. AYMERICH, *L'assassinio*, cit., pp. 15-16: «finalmente persistendo lo stesso Don Gabriele Antonio per la restituzione assoluta di quel feudo gli venne questo restituito col titolo di Marchese di Siete Fuentes, e cogli onori e prerogative annesse, con diploma del Re Carlo VI spedito in Barcellona 13 agosto 1709» (cfr. anche ivi, allegato 5 a pp. 57-58).

per la piazzetta di San Pancrazio, fu, d'improvviso, fermato da due agenti di giustizia. Le parole non furono molte. Gli s'intimò, lì per lì, lo sfratto; lo si condusse al lido e lo si fece imbarcare immantinenti sopra una nave, che salpava per la Sicilia. Non gli fu permesso, nemmeno per brevi istanti, di ripor piede nel cenobio⁵⁵⁶, né gli si chiari la cagione di quell'ordine brutale. Rimase esiliato per molti anni, e morì senza che più mai gli venisse fatto rivedere l'antico suo soggiorno⁵⁵⁷.

Equal danno incolse al cavaliere Lodovico Rizzo. La difesa del Cea ad Orgari, il suo accorrere all'isola Rossa, l'animo non pieghevole a codarde transazioni con uomini, che avevano fatto del tradimento un'arma di governo, furono tante cagioni che conferirono a perderlo. Egli se ne stava, è vero, cauto e guardingo, sapendo di che fossero capaci. Ma, o che non si tenesse abbastanza sulle sue, o che, stanco di quella vita errabonda e di quel continuo, sospettare di tutto e di tutti, rimettesse di sopravvivere alla propria sicurezza, fu spiato, sorpreso e, trattato fuori del regno, lo deportarono in Africa.

Dopo le punizioni i premi. Alle vendette spietate tennero dietro le ricompense scandalose. L'Alivesi ed il Delitala, i due eroi dell'isola Rossa, compiuta l'opera caina, chiesero il promesso guiderdone⁵⁵⁸. Il San Germano non seppe, o non volle negarlo. Non era sentimento di giustizia, o religione della data parola, che lo movessero a secondare i loro desideri. Parve piuttosto che il disprezzo onde voleva ferire ed umiliare i potenti del regno, entrasse nei calcoli della sua generosità insidiosa. Al De-

⁵⁵⁶ «Eccl. comunità di monaci sottoposti alla medesima regola; monastero» (*GRADIT*).

⁵⁵⁷ «Il quello stato versavano le questioni del Regno di Sardegna quando il 22 dicembre dell'anno 1671, all'uscita della porta di San Pancrazio, l'Autore di quest'opera fu raggiunto da un ordine del Duca di San Germán che gli intimava di imbarcarsi immediatamente per la Sicilia, senza spiegargli il motivo, né dargli modo di parlare di Sua Eccellenza, né di andare al suo convento. Si vide costretto perciò a cedere alla violenza» (*SCRS* § LXXV).

⁵⁵⁸ «Lo stesso che ricompensa. Dell'uso lett.» (GB); «Mercede che si dà altrui in ricompensa del suo bene operare, o de' prestati servigi» (TB).

litala fu data ricompensa di pecunia, e se ne tenne pago⁵⁵⁹. L'Alivesi, scellerato ambizioso, ebbe la rosa degli onori, credendo forse con questi abbuiare le turpitudini, onde s'era infamato. Il San Germano lo investì dei feudi del tradito Marchese di Cea⁵⁶⁰. Non parrebbe cosa credibile, se non fosse vera! Ma non ebbe a tornargli in letizia cotanta fortuna. Un grido di indignazione s'intese levarsi da ogni petto. E come no? La dignità umana, così brutalmente offesa, poteva forse permettere si facesse miserando strazio di quanto v'ha di più sacro nel mondo, e non ribellarsi? Era un atto di sfida, un lurido cencio gittato in faccia alla società, e, a un punto, conseguenza indefettibile di quell'esoso potere superiore ad ogni legge, del quale il San Germano usò ed abusò per compiere quell'immane clade e gratificare i ministri del suo odio implacabile. L'Alivesi, sordo alle voci accusatrici della sua coscienza, non curando quell'universale senso di orrore, che destava il suo nome, volle aggiungere insulto ad insulto. Si recò a Sedilo per prendere possesso delle terre concessegli. Ma al suo presentarsi, i vassalli si ammutinarono, e minacciandolo e lapidandolo lo costrinsero, non appena giunto, a ripartirsene e a chiedere quindi un compenso meno pericoloso.

E Stefano ed Emanuele e Caterina? Che ne fu? Veramente potrei dispensarmi di parlarne oltre, essendo che rappresentarono una parte secondaria nel dramma, che venni fin qui svolgendo. Nulladimeno, a rendere quanto più mi venga fatto compiuto questo racconto, ne dirò quel tanto che basti a chiarire, per servirmi d'uno tra' molti proverbi, che Stefano sapeva a menadito, che chi semina vento raccoglie tempesta.

Che sorta d'affetto provasse Emanuele per Caterina, sareb-

⁵⁵⁹ «Restava obbligato Don Jayme a corrispondere ogni anno centoventi *escudos* a Don Gavino Delitala, nativo della *villa* di Nulvi, il quale in lingua sarda viene chiamato col nome di Don Baynzu Cannao. Il Delitala aveva collaborato alla cattura del Marchese e all'uccisione dei suoi compagni» (SCRS § LXXIV).

⁵⁶⁰ Cfr. *ibid.*: «Non restava al Duca di San Germán altro da fare che ricompensare Don Jayme Alivesi col premio che aveva meritato per la sua grande impresa compiuta. [...] gli concesse le ville di Siligo e Banari, che erano appartenute al Marchese di Cea, con tutti i loro territori e pertinenze».

be difficile definire. Compromessa dalle imprudenti confidenze fatte al suo vago⁵⁶¹, ella fu chiamata a testimoniare nel processo apertosi contro li uccisori del Castelvì. Di là incominciarono le sue sventure. Fu costretta a fuggire, e, per qualche tempo, le riuscì di nascondersi in campagna. Emanuele le tenne dietro. Inchinevole per indole alla vita spensierata dello avventuriere, come vide quel sossopra, se la tenne per detta e prese anch'egli la via dei campi. Eppoi capì che con la città, dove l'aria cominciava a farglisi grave ed insalubre, bisognava romperla per un pezzo. Seppe di lei, la raggiunse e, passata la prima furia dei rimbrotti e delle ramanzine, tornarono più amici di prima. Se ne stettero alquanto a viverse la di scialo sui risparmi. Ma quella faccenda non poteva durar molto, ché Emanuele era uomo da dar fondo ad un tesoro. D'altra parte Caterina insisteva per santificare in *facie ecclesiae* quel nodo, che avevano stretto senza il permesso dei superiori, e così riabilitata tornare al lavoro. Alle orecchie di Emanuele quel cantino⁵⁶² non rendeva un suono molto piacevole; e di fatto, per un pezzo fece il sordo. Bisognava fare un po' di rumore e lì stava il guaio. Finalmente, dopo avvenuta la morte del Cea, e instigato da lei, si portò in città per vedere di rammendare quello strappo. Gira e rigira, capita con altri amici da Stefano.

Stefano, com'era naturale, venne in fortuna. Con tutto ciò non aveva dimenticato l'antico mestiere, e quando poteva rendere un servizio lo faceva con garbo. E che sorta di servigi fossero i suoi, non importa ripetere. Ora, vedere Emanuele e ricordarsi che anch'egli apparteneva alla famiglia del Cea, era cosa che andava pei suoi piedi. Ma perché fosse libero, e con quali arti l'avesse scapolata dalla giustizia, non ci si raccapezzava. Ogni testimonio, che gli ricordasse il passato un po' bruttino, se si vuole, gli era in uggia; e quindi gli venne in mente di rendergli un servigio d'amico, cosa nuovissima e strana per una coscienza candida come la sua! Così avendo l'aria di dir da celia, gli fece

⁵⁶¹ «Amante» (TB).

⁵⁶² «La corda più sottile del violino, e altri strumenti della stessa specie» (GB).

quella minaccia, ridendo però, ch  Stefano rideva sempre; e costea fu vera imprudenza. Emanuele,   vero, nel ricevere quella botta, impallid  alquanto; nulladimeno, fatta bocca da ridere, lasci  capire che l'aveva presa pel suo buon verso, ma, in realt , se la leg  al dito.

Un bel giorno si fa una scampagnata in riva al mare, nella quale, tra gli altri amiconi, vi erano Stefano ed Emanuele. Si and  per mare, si dissero cose da far ridere le telline, si fece una baraonda da non potersi descrivere e, finalmente, a notte scura, quando in corpo c'era pi  vino che sangue, se ne ritornarono in barca cantando e piacevolmente⁵⁶³. Come avvenisse nessuno seppe dirlo, ne lo disse. Ma la barca d'improvviso, ebbe come un tracollo, e poi pi  nulla.

Da quel giorno Stefano non ritorn  pi  alla sua taverna, e Caterina non seppe pi  nulla delle cerimonie nuziali, ch  Emanuele fece come il corvo dell'arca, lasciando a lei di strigarsela come sapeva e poteva⁵⁶⁴.

⁵⁶³ «Far piacevolezza, Scherzare, Burlare, Motteggiare» (TB).

⁵⁶⁴ Seguendo il modello scottiano Brundo fa dei personaggi storici i protagonisti principali del suo racconto, ma decide per  di dedicare i paragrafi finali a quella gente «di picciol affare» che venne coinvolta e poi travolta dagli eventi. Non solo dunque il «quadro politico di un particolare momento storico», ma la storia dei grandi e dei piccoli, che diviene un frammento, come in Manzoni, di storia universale (cfr. G. TELLINI, *Filologia e storiografia. Da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 93-94; E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi sposi»*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 309-318).